



Federica Paoli

# Pratiche di scrittura femminista

La rivista "Differenze"  
1976-1982

**Lettere d'archivio**

Fondazione Badaracco  
FrancoAngeli

## Lettere d'archivio

*Collana diretta da Lea Melandri*

Una collana di libri che si appoggia a un lavoro d'archivio può sembrare una contraddizione o un malinconico ripiegamento della memoria. Ma se l'oggetto sono le voci del femminismo degli anni Settanta, portatrici di una coscienza destinata a rivoluzionare il rapporto tra i sessi, la pubblicazione di documenti, scritture personali e collettive, edite e inedite, diventa un modo per continuare a scavare in una "preistoria" della condizione umana, appena emersa, sempre attuale e in gran parte ancora da scrivere.

Con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali  
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali

Fondazione Elvira Badaracco  
Studi e documentazione delle donne  
Via Menabrea 13, 20159 Milano  
Tel./fax 02 29 00 59 87  
e-mail: [fondbadaracco@mclink.it](mailto:fondbadaracco@mclink.it)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Federica Paoli

# Pratiche di scrittura femminista

La rivista "Differenze"  
1976-1982

Fondazione Badaracco  
FrancoAngeli

Progetto grafico della collana e impaginazione: Carlotta Maderna

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 9
PARTE PRIMA	» 13
1. Pratiche femministe e pratiche di scrittura: un cortocircuito	» 15
1.1 <i>Prendere parola o dell'autorizzazione</i>	
1.2 <i>Raccontarsi e raccontare il movimento</i>	
1.3 <i>Le riviste tra militanza, informazione e controinformazione</i>	
1.4 <i>Il femminismo romano: frammenti di una mappa</i>	
2. Le teorie, le pratiche: "Differenze"	» 47
2.1 <i>Una struttura elastica</i>	
2.2 <i>Declinare le differenze</i>	
2.3 <i>"Due momenti una sola lotta"</i>	
2.4 <i>Raccontare la pratica dell'inconscio</i>	
2.5 <i>Un luogo di donne: Maddalena libri</i>	
2.6 <i>In principio era la donna</i>	
2.7 <i>Donne e cultura</i>	
2.8 <i>Il convegno internazionale sulla salute della donna</i>	
2.9 <i>Un percorso anomalo: Studio Ripetta</i>	
2.10 <i>A casa non si torna</i>	
3. Ritrovare le parole	» 115
3.1 <i>La parola politica</i>	
3.2 <i>Sessualità e denaro</i>	
3.3 <i>Donne e psicanalisi</i>	
3.4 <i>L'identità lesbica</i>	
PARTE SECONDA	» 153
I documenti	» 155
1. <i>Differenze ("Differenze", n. 1) p. 155</i>	
2. <i>Secondo noi ("Differenze", n. 1) p. 155</i>	
3. <i>Lettera alle compagne ("Differenze", n. 1) p. 160</i>	
4. <i>Viaggio attraverso un'esperienza ("Differenze", n. 2) p. 162</i>	
5. <i>Documento scritto per il convegno delle commissioni del collettivo femminista comunista del giugno 1975 alla Casa dello studente ("Differenze", n. 2) p. 167</i>	

6. *La necessità di cambiare la mia vita è la necessità che la vita cambi con lo stesso segno* (“Differenze”, n. 2) p. 168
7. *Per me, Carla, Gabriella, Irene, Letizia, Manuela, Mapi, Ninni, cos’è la libreria?* (“Differenze”, n. 3) p. 172
8. *[Il ricordo della frustrazione]* (“Differenze”, n. 3) p. 182
9. *[Il non-incontro alla Maddalena]* (“Differenze”, n. 3) p. 184
10. *Donnità* (“Differenze”, n. 4) p. 188
11. *[Essere mute o parlare la loro lingua]* (“Differenze”, n. 4) p. 189
12. *Doppia militanza* (“Differenze”, n. 4) p. 190
13. *Io, noi, politiche?* (“Differenze”, n. 5) p. 192
14. *Differenze di classe fra donne* (“Differenze”, n. 5) p. 196
15. *Sulla divisione sessuale del lavoro* (“Differenze”, n. 5) p. 201
16. *[Quando abbiamo cominciato a parlare del convegno?]* (“Differenze”, n. 6/7) p. 204
17. *[Care compagne]* (“Differenze”, n. 6/7) p. 208
18. *Un gioco del pensiero* (“Differenze”, n. 8) p. 209
19. *Piccole commedie* (“Differenze”, n. 8) p. 215
20. *Le donne tra reale e possibile* (“Differenze”, n. 8) p. 218
21. *“Questo collettivo non è un collettivo”* (“Differenze”, n. 9) p. 221
22. *Riprendere il discorso* (“Differenze”, n. 9) p. 223
23. *La redazione di questo numero pensa che.....* (“Differenze”, Speciale di politica) p. 224
24. *Parliamo di rivoluzione* (“Differenze”, Speciale di politica) p. 229
25. *Per un progetto* (“Differenze”, n. 10) p. 232
26. *Strutture e tipi di lavoro del gruppo* (“Differenze”, n. 11) p. 234
27. *Appunti da un gruppo sulla sessualità lesbica: alla ricerca dell’Eldorado* (“Differenze”, n. 12) p. 242
28. *Identità eterosessuale; sua perdita col femminismo; identità lesbica; sua ricerca col femminismo* (“Differenze”, n. 12) p. 243
29. *Progetti per uscire dalla paura* (“Differenze”, n. 12) p. 245
30. *Identità di movimento* (“Differenze”, n. 12) p. 247

Gli indici della rivista “Differenze”

» 249

*Bibliografia*

» 263

*Se noi non proviamo a pensare  
altri penseranno per noi.*

Michi Staderini

*Tutte le componenti del desiderio sono paradossali  
e pericolose, e la loro combinazione  
è contraddittoria e necessaria insieme.*

Donna J. Haraway

*È la storia di una cosa  
nata sotto un fiocco rosa  
lo volevano celeste  
per paura della peste  
[...]  
La tua bambola fu l'arma  
che inventò la vocazione  
di esser sposa di esser madre  
di servire ad un padrone.  
Il peccato ti prescelse  
sin dal tempo della mela  
sul tuo corpo ancora passa  
questa storia senza vela*

Canzone femminista di Fufi Sonnino



#### NOTA PER LA CONSULTAZIONE

L'uso del carattere maiuscolo nei nomi delle testate è spesso, negli originali, discontinuo. Per coerenza, nella mia analisi, ho scelto per ciascuna rivista una tra le diverse forme attestate, prediligendo quelle graficamente più leggibili e meno ambigue: “Differenze”, “Effe”, “Limenetimena”. Ho contravvenuto a questo uso solamente nelle citazioni, rimanendo fedele alla variante utilizzata dalla redazione.

Ho scelto di utilizzare la forma Movimento Femminista Romano –con le iniziali maiuscole– per riferirmi al collettivo che porta questo nome, altrimenti indicato anche con l'acronimo Mfr o come Collettivo di via Pompeo Magno oppure semplicemente Pompeo Magno. Ovviamente con la forma minuscola –movimento femminista romano– mi riferisco genericamente all'insieme dei gruppi femministi di Roma.

Nella sezione dei documenti l'uso delle maiuscole e dei corsivi è conforme all'originale.

## Introduzione

La prima volta che ho letto i dodici fascicoli che compongono la collezione completa di “Differenze” ho avuto l’impressione che un tesoro sepolto di storie, di vite e di lotte si fosse aperto di fronte ai miei occhi. I collettivi del femminismo romano si raccontavano, narravano le proprie esperienze, le pratiche, i folli innamoramenti e le idiosincrasie, la politica delle donne, le battaglie e le stasi, i vuoti e i pieni di riunioni fatte di parole e corpi. Mi sembrava che, malgrado le reticenze e le diffidenze, ci fosse tanto del movimento femminista in quelle pagine. Rintracciavo lampi di consapevolezza e frammenti di certezze, a fronte di una infinitamente ribadita insoddisfazione e paura di dirsi. Nonostante le autrici dei testi denunciassero quasi continuamente la fallibilità e il grado di travisamento che la scrittura della pratica comportava, nel lungo tempo in cui ho vissuto a stretto contatto con questi testi, ho sviluppato una salda fiducia nel fatto che, avendo scelto, infine, di scrivere e di pubblicare, quelle donne avessero accordato alla scrittura la loro fiducia trasmettendo alle altre non solo la fatica e il dubbio del gesto compiuto, ma anche la ricchezza e la complessità delle proprie pratiche e delle proprie esperienze.

Quando ho iniziato a leggere sistematicamente i documenti prodotti dal movimento femminista a Roma avevo l’idea ambiziosa di cercare di far combaciare tutti i pezzi del mosaico e speravo che, dall’accostamento di quelle tessere si potesse riuscire a ricostruire, secondo la formula che tanto mi aveva appassionata negli anni dello studio universitario, *la geografia e la storia* delle sue posizioni. Cercare sintesi interpretative e operare secondo i criteri e i metodi appresi in passato era però impossibile. I materiali che avevo a disposizione, sfuggivano in ogni direzione, restii alla sistematizzazione e alla catalogazione. Il femminismo, come già aveva notato Mariella Gramaglia nel 1976, è un movimento che “con le astuzie della sua ragione, ha dichiarato guerra agli imbalsamatori”<sup>1</sup>. Per costruire un ragionamento su di esso, per farne parlare i documenti è necessario comprometersi con essi, lasciarsi attraversare senza sperare di uscirne indenni, anzi affrontando lo sforzo di imparare di nuovo a leggere e scrivere fuori dalle discipline apprese in anni di studio, come suggerisce di fare, in campo letterario, Eleonora Forensa, mia coetanea:

“Penso a mo(vi)menti narrativi (a narr/azioni di movimenti) che disoccultino e potenzino singole storie, dando spazio e significato a desideri (politici) di soggettiva-

zione, per praticare (da un'ottica di genere, cioè, fuor da ogni disciplina) la dimensione necessariamente militante ("eticamente responsabile") del lavoro critico."<sup>2</sup>

Queste sono state le premesse e le considerazioni legate al lavoro di ricerca svolto per la mia tesi di dottorato in storia delle scritture femminili, dedicata alle riviste del movimento femminista a Roma negli anni Settanta. Quando Marina Zancan e Lea Melandri mi hanno proposto di ripensare il lavoro svolto per trarne un volume per la collana delle letture d'archivio, ho accolto l'idea con entusiasmo sapendo che, ancora una volta, mi sarei dovuta mettere in gioco, compromettere con un materiale che sembra voler continuare a sfuggire ostinatamente alla sistematizzazione. C'è un cortocircuito folle in questi testi, ma avevo la possibilità di scegliere un nuovo angolo prospettico. La questione della scrittura e del rapporto tra questa e la pratica si è imposta subito come quella più ardua e più affascinante da trattare: "Differenze" era il caso migliore sul quale lavorare. A partire da questa rivista, redatta ad ogni numero da un diverso collettivo femminista di Roma, ho cercato di analizzare e verificare come interagiscono pratica politica e scrittura. Grazie anche al fatto che ciascun numero è composto da un gruppo diverso ho potuto riprendere in considerazione la possibilità di ricominciare a pensare di gettare le basi per un lavoro che provi, in futuro, attraverso approcci e metodi nuovi, a ricostruire i percorsi tortuosi del movimento femminista a Roma.

"La difficoltà dell'esperienza a dirsi" scrivono Teresa Bertilotti e Anna Scattigno nell'introduzione al volume *Il femminismo degli anni Settanta* "denuncerebbe dunque una indicibilità, una conoscenza che si pratica ma non si traduce, non si fa tradizione; anche nel tentativo di restituzione storica, essa oppone un'opacità difficile a penetrare"<sup>3</sup>. Ciononostante e a dispetto del fatto che il femminismo è ancora un tema marginale nella ricerca storica è necessario rileggerne i documenti, ripensarne i passaggi problematici, i nodi irrisolti, le contraddizioni.

Anche per questa ragione ho dato ampio spazio ai testi nel mio lavoro. Ho cercato di far parlare il più possibile le donne che coraggiosamente e faticosamente avevano raccolto la sfida di raccontare l'esperienza indicibile che stavano compiendo.

L'ampia selezione antologica raccoglie testi che ho ritenuto interessanti a vario titolo. Ho abbandonato presto il progetto iniziale di articolare in più sezioni i materiali scelti. Avrebbe significato, infatti, delimitare il senso di questi scritti che sono molto spesso ibridi nei quali il livello di teorizzazione si mescola profondamente con il racconto della pratica vissuta anche nei suoi aspetti più statici e faticosi. La scelta dunque non è ricaduta necessariamente sui documenti più leggibili, anzi alcuni possono risultare alle volte un po' farraginosi o lunghi. Eppure tutti raccontano in modo più o meno esplicito il percorso che porta alla scrittura, all'apertura verso le altre e gli altri, l'avventura del confronto e dello scontro.

Ci sono testi dall'impronta marcatamente teorica, elaborati dai collettivi con la chiara volontà di sistematizzare, almeno in parte, i nodi concettuali sui quali avevano lavorato con l'obiettivo di non dover "ripartire sempre da zero", ci sono lettere, dialoghi, ricordi e provocazioni.

Ci sono questioni che tornano molto spesso nella mia selezione e che costituiscono per me l'ossatura del percorso che ho costruito. Altri percorsi, diversi e imprevedibili, si paleseranno agli occhi di altre e altri che leggeranno. Io ho seguito in particolare due ossessioni che hanno accompagnato sin dall'inizio il mio lavoro di ricerca e che sono frutto del mio percorso politico e personale. Da un lato c'è sicuramente la scrittura, dall'altro la trasmissione dei saperi e delle esperienze per la creazione di una genealogia di donne.

Prima di chiudere questa breve nota introduttiva ho il desiderio di ringraziare alcune persone che hanno accompagnato negli anni questo mio lavoro nutrendolo con le loro osservazioni e con il loro pensiero. Le donne di Archivia, ma Mila sopra ogni altra, per il tempo trascorso insieme, la pazienza, gli abbracci e tutto quanto abbiamo condiviso giorno dopo giorno.

Lea Melandri, la professoressa Marina Zancan e la professoressa Elisabetta Mondello che hanno seguito questo lavoro in momenti diversi della sua gestazione e hanno fatto sì che prendesse la forma che ha ora.

Le amiche che hanno combinato e scombinato parole insieme a me, in particolare Raffaella e Silvia, che hanno letto in tempi remoti, mia sorella Sara e Mimosa.

Ci sono poi persone vicine al mio cuore che hanno reso materialmente possibile che io mi potessi dedicare a questo lavoro e che meritano un ringraziamento speciale: i miei genitori, che sono dei nonni fantastici, e Ferruccio che con la sua impazienza e la sua fiducia è uno straordinario compagno di vita.

Il libro è dedicato ad Eleonora nella speranza che mantenga il carattere determinato e testardo che ha e perché sappia trovare, anche nelle mie parole, lo spazio per la sua libertà.

#### NOTE

1. MARIELLA GRAMAGLIA, 1968: *il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, in "Problemi del socialismo", n. 4, a. XVII, 1976, p. 179.

2. ELEONORA FORENZA, *Materiale/eccedente: dalla potestas del canone letterario alla potentia delle narrazioni*, in ALESSIA RONCHETTI, MARIA SERENA SAPEGNO (a cura di), *Dentro/fuori sopra/sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Ravenna, Longo Editore, 2007, p. 72.

3. TERESA BERTILOTI, ANNA SCATTIGNO, *Introduzione*, in Eaedem (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005, p. 1.



## PARTE PRIMA



# 1 Pratiche femministe e pratiche di scrittura: un cortocircuito

## 1.1 Prendere parola o dell'autorizzazione

“Scrittura’ non vuol dire mostrare o dimostrare un significato, ma indica un gesto per *toccare il senso*. Un toccare, un tatto che è come un’apostrofe: chi scrive non tocca comprendendo, afferrando, prendendo in mano [...], ma tocca rivolgendosi, inviandosi *al* contatto di un fuori, di qualcosa che si sottrae, si allontana, si spazia. Il suo stesso toccare, che pure è certamente *suo*, gli è per principio sottratto, spaziato, distanziato. La scrittura è: il contatto estraneo avviene, ma l’estraneo resta estraneo *nel* contatto (resta, cioè, nel contatto estraneo *al* contatto: è tutto qui il problema del tatto, del contatto dei corpi).”<sup>1</sup>

“La parola che esprime la complessità dell’esperienza rende possibile la modificazione.”<sup>2</sup>

“Aspetti da me l’identità e non ti decidi  
Hai avuto dall’uomo l’identità e non la lasci  
Riversi su di me il tuo conflitto e mi sei ostile  
Attenti alla mia integrità  
Vorresti mettermi sul piedistallo  
Vorresti tenermi sotto tutela  
Mi allontano e non me lo perdoni  
Non sai chi sono e ti fai mia mediatrice  
Quello che ho da dire lo dico da sola.”<sup>3</sup>

“Dar da leggere all’altro significa anche lasciar desiderare, o lasciare all’altro il posto di un intervento con il quale potrà scrivere la sua interpretazione”<sup>4</sup>

Ho cercato in molti luoghi testuali le parole che potessero inquadrare il senso della ricerca dell’autorizzazione alla scrittura. Questa ricerca in realtà ha avuto, sin dal mio primo entrare in contatto con i testi prodotti dal movimento femminista degli anni Settanta, il connotato di un pericoloso gioco di specchi. L’aver scelto, come chiave di lettura per raccontare alcune esperienze del movimento femminista a Roma, proprio il cortocircuito generato dalla relazione tra pratiche



e scrittura rimanda infatti ad un mio personale bisogno, al mio desiderio di indagare la fatica e il rovello di trasformare in parole e segni il proprio pensiero. Avevo bisogno che i testi scritti dalle donne che prima di me avevano tentato l'avventura di una vita fatta di coscienza e conoscenza di sé e delle altre, diventassero un'enorme cassa di risonanza per amplificare i miei sentimenti rispetto al fare politica, allo scrivere politica. Il pensiero solitario può trovare una sua forza nel sentirsi parte di un ragionamento comune.

Non c'è altra legittimazione che il (mio) desiderio, mi sono detta. Quel che continua a turbarmi è che sento, al fondo di questo desiderio, un bisogno di fare storia, di fissare, di raccontare che so essere il principale tradimento che anni di letture dovranno subire. È indispensabile però, per me, compiere questi travisamenti, ri/raccontare ad altre e altri un patrimonio di storie sepolte che meritano di essere trasmesse. E non posso farlo se non partendo dalla mia visione del mondo.

Continuerò a domandarmi quale pratica politica sto mettendo in atto con la mia scrittura perché ormai non posso fare a meno di prescindere da ciò che ho imparato leggendo i testi di cui parlo in questo libro.

Attraverso la scelta della scrittura, se pure in molti casi estremamente sofferta, altre prima di me hanno avuto la conferma che il margine di errore e di approssimazione insiti nello scrivere non debbono rappresentare un limite di fronte al quale arrestarsi. Il rischio è l'afasia, il silenzio; sono convinta che tanto il mio tempo, quanto quello in cui i testi che analizzo sono stati scritti, abbiano bisogno di voci, frasi e pensiero.

Le tracce da seguire per trovare la via all'autorizzazione allora possono essere tante, o nessuna. Una la ritrovo nella lettura che Marta Segarra fa dell'opera di Hélène Cixous<sup>5</sup>: nello spazio testuale, uno strumento ibrido ed inefficace come la scrittura consente, nutrendosi anche senza che l'io ne abbia consapevolezza dell'alterità degli altri e delle altre, di far corpo con un altro corpo.

Un'altra, fondamentale, traccia l'ho trovata nel volume di Lea Melandri *Una visceralità indicibile* che, fatalmente, della fatica di dire porta il segno anche nel titolo.

“È necessario partire da scritture e documenti, perché è il materiale scritto che conserva tracce anche di ciò che non viene detto, che dà conto, sia pure *oscuramente*, del sovrapporsi di sogno e lucidità di analisi, lascia intravedere passaggi inosservati, permette di ricostruire gli andirivieni del pensiero tra inconscio e coscienza”<sup>6</sup>.

## 1.2 Raccontarsi e raccontare il movimento

Manuela Fraire, Rosalba Spagnoletti e Marina Viridis firmano nel 1978 l'editoriale con cui si apre il volume *L'almanacco luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano*. Pubblicato dalla casa editrice Edizio-

ni delle donne, il libro, come la maggioranza delle opere che tentavano e tentano una ricognizione e un “censimento” dei gruppi presenti sul territorio inizia parlando di vuoti e silenzi. Il progetto del volume, nato a ridosso dell’esperienza di Paestum, aveva l’obiettivo di dare un quadro “più vasto possibile dei frammenti che costituiscono la nostra identità collettiva e [...] far circolare i ‘segni’ della gestione collettiva delle donne e non rinchiudere in formule le esperienze così come avvengono quotidianamente”<sup>7</sup>.

Secondo l’opinione delle curatrici l’operazione riesce solo in parte. Gli ostacoli messi in luce sembrano essere gli stessi che incontra chi tenti oggi di ripetere un’operazione analoga:

- l’oggettivazione attraverso la testimonianza spesso diventa episodicità invece che molteplicità.
- è difficile cogliere la realtà dinamica del movimento e la sua trasformazione senza correre il rischio di ‘congelarla’.
- la differenza delle pratiche: quelle più volte verso l’‘esterno’ (per esempio consultori, gruppi teatrali, collettivi formati sui luoghi di lavoro, ecc.) e quelle più volte verso l’‘interno’ (per esempio i collettivi d’autocoscienza, le esperienze di vita in comune, ecc.)”<sup>8</sup>.

Le diverse esperienze che *L’almanacco* raccoglie sembrerebbero destinate a rimanere in parte mute, a non comunicare se non solo parzialmente il senso delle pratiche che le generano: “le pratiche che sottendono questi silenzi e queste risposte non sono certo trascritte qui” si legge ancora nell’editoriale. Inoltre sono molte le esperienze che restano sepolte; le realtà più piccole, meno visibili e rintracciabili del movimento, che pure, come sottolineano le autrici, ne sono il reale tessuto connettivo, non ci sono nelle pagine dell’*Almanacco* e non solo in quelle.

Uno degli aspetti che ha reso nel tempo più difficoltoso affrontare in sede storica una ricostruzione delle posizioni e delle vicende dei collettivi del femminismo italiano nel corso degli anni Settanta è senza dubbio legato alla natura stessa del movimento che era strutturato in piccoli gruppi, realtà autonome costituite da donne che si riunivano nelle case e che spesso non erano in collegamento tra di loro. Nonostante ciò il contributo di quante non hanno scritto e non hanno avuto una visibilità pubblica immediatamente riconoscibile è stato fondamentale e della sua importanza c’è traccia nei testi di quante, scegliendo di scrivere, hanno quasi sempre premesso o specificato che il proprio lavoro aveva ragione di essere perché inserito in un clima fecondo e ricchissimo a creare il quale si aveva la certezza che contribuissero tutte le realtà femministe, dalle più nascoste alle più note.

Anche per questa ragione, la questione della presa di parola pubblica, la comunicazione della propria pratica e, più in generale, la scrittura sono tre temi for-

temente connessi e di fondamentale rilievo che trovano, soprattutto nelle riviste del movimento, un interessante luogo di incontro e di formalizzazione.

Molti collettivi vivono la comunicazione della propria pratica all'esterno operata attraverso la scrittura come uno snaturamento, un furto, un'appropriazione indebita di quanto pensato ed elaborato insieme alle compagne del proprio collettivo. Narrare la vita e la pratica del proprio gruppo diviene allora, in molti casi, un'esperienza problematica e dolorosa, che mette in moto meccanismi di rifiuto e di allontanamento, svelando dinamiche di potere rimaste altrimenti latenti. Nell'*impasse* generata dal desiderio di dirsi e dalle difficoltà riscontrate nel farlo in un modo nuovo, rispettoso di quanto si va sperimentando, alcuni gruppi finiscono con l'ammutolarsi o con l'incappare in un cortocircuito tematico che appiattisce completamente il discorso sulle difficoltà insite nel trovare le parole per raccontarsi.

La scrittura però, proprio in virtù delle profonde differenze che esistono tra i collettivi, non viene vissuta da tutti i gruppi con lo stesso grado di drammaticità; non tutti vi giungono allo stesso modo e con le stesse intenzioni, le dinamiche innescate variano in ragione dei contesti, delle relazioni, degli obiettivi e degli investimenti emotivi.

Ci sono stati collettivi per i quali il confronto con la scrittura non solo non ha costituito un passaggio drammatico, ma anzi, ha rappresentato l'atto stesso di nascita del gruppo: è il caso di Rivolta Femminile. Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti nel 1970 pubblicano il *Manifesto di Rivolta Femminile*: "è l'atto costitutivo del gruppo ed è significativo che sia la stesura e la pubblicazione di uno scritto a dar vita al gruppo e alla sua pratica" scrive Maria Luisa Boccia. "Rivolta inizia con la parola scritta e non abbandonerà mai questa forma di espressione, anche se non tutte le donne di Rivolta scriveranno e la pratica del gruppo non dà necessariamente luogo ad una scrittura"<sup>9</sup>.

Nella *Premessa* al volume che raccoglie i primi scritti di Rivolta Femminile –*Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*– Carla Lonzi esplicita, a tre anni di distanza, il senso di quella scrittura: si tratta di un modo per uscire allo scoperto, frutto dello sdegno profondo provato nell'accorgersi che la cultura maschile in ogni suo aspetto aveva teorizzato l'inferiorità della donna. "Il bisogno di esprimersi è stato da noi accolto come sinonimo di liberazione"<sup>10</sup>. Non deve sorprendere però se, in un movimento che ha messo in primo piano la parola parlata, il passaggio da questa alla scrittura sia stato vissuto in molti casi come un atto difficile da mettere in pratica.

Le tracce della riflessione sulla parola, la sua circolazione, il suo rapporto con i corpi sono una costante dei documenti del femminismo. Con il passare degli anni e di fronte alla crescita numerica enorme vissuta dal movimento tra il 1975 e il 1976, la riflessione sulla presa di parola delle donne e sulle ricadute materiali che essa comporta anche nelle attività dei gruppi diventa sempre più urgente.

“Avvenne che negli stessi anni, all’interno di un movimento che non aveva organizzazione unitaria, gruppi fra loro indipendenti facessero la medesima scelta di dedicarsi a realizzare qualcosa. Le cose non sono come le parole; le cose occupano uno spazio e un tempo limitati, lasciando fuori da sé spazio e tempo per altre cose ancora, senza pregiudicare. E nel fare il desiderio può imporsi con la massima determinazione ma non per questo esso nega la possibilità di altri desideri, altre scelte. [...]

Ci furono, in effetti, donne e gruppi che affidavano alle cose in se stesse, totalmente, il significato del loro fare. Ma più spesso si intendeva che il fare, con tutto ciò che portava in luce, dovesse offrirsi al giudizio, così da trasformare l’esperienza in sapere. D’altra parte, gli oggetti del fare, come biblioteche, librerie, case editrici, centri di documentazione, mostrano a sufficienza che in gioco non era tanto questa o quella realizzazione ma un bisogno o desiderio di padronanza della parola.

La pratica del fare, per sua natura, era aperta a più esiti possibili. In essa, infatti, il significato era affidato alle parole e alle cose in una proporzione che non si poteva decidere in anticipo”<sup>11</sup>.

Il bisogno e il desiderio di padronanza della parola cui fanno riferimento le donne della Libreria di Milano nel passo appena citato sono alla base anche di molte altre esperienze editoriali che sono fiorite all’interno del movimento femminista. Riviste, bollettini, giornali, fogli ciclostilati sono la testimonianza materiale di un bisogno enorme di narrazione che ha trovato spazio e legittimazione su quelle pagine, pur con tutte le contraddizioni che comporta la scelta di raccontare alle altre e agli altri la propria pratica politica ed esistenziale. La scrittura infatti, in quanto pratica politica compiuta, emana un potere che molte non voglio assumere su di sé ed esercitare.

In un dibattito organizzato dal collettivo della libreria romana Maddalena Libri nel maggio del 1976 sul tema della comunicazione, la questione viene ampiamente affrontata e si ragiona in questi termini:

“Let. Rispetto al problema della comunicazione c’è un altro nodo irrisolvibile per noi che abbiamo cominciato a crearci degli spazi nostri, dove tentiamo di comunicare la nostra pratica, e cioè quello concreto delle pratiche significanti, per esempio dello scrivere che è sempre un lavoro intellettuale, così solitario, così individuale da apparirmi aristocratico, quasi una negazione del rapporto tra donne.

Ri. Perché senti aristocratico lo scrivere? Forse nel momento in cui vendi immettendoti in certi canali, esiste questo problema...

Let. Perché nel momento in cui scrivo mi sembra di rubare un’esperienza vissuta con le altre di cui fruisco da sola. Mi dà l’idea di un furto. [...] Inoltre quando cerchiamo di comunicare la nostra pratica, subentra una cortina di paura proprio perché ci troviamo di fronte a una pratica politica compiuta che emana potere”<sup>12</sup>.